

# Ancora sulla datazione delle novelle di Lorenzo de' Medici

Tiziano Zanato

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The contribution presents some new elements on the dating of the two short stories by Lorenzo de' Medici, based on a careful examination of the autographs. It is shown that the *Giacoppo* must be earlier, even if slightly, than the *Ginevra*, and this one must be placed between November and December 1469. It also dwells on what was considered an alternative ending of the *Giacoppo*, showing that it is instead a variant of a single paragraph of the 'novella'. Finally, an amendment of an abbreviated written term, from *perdenti* to *prudenti*, is proposed.

**Keywords** Lorenzo de' Medici. Giacoppo's and Ginevra's 'novelle'. Fifteen century italian short stories. Autographs.

Torno sulla questione, assai dibattuta fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta del secolo scorso, della cronologia delle due novelle laurenziane, per dirimere la quale posso contare su qualche novità. Il principale nodo del contendere riguarda la datazione del *Giacoppo*, che io avevo proposto di collocare nel 1469, laddove per Mario Martelli la novella andava spostata al 1488, soprattutto in forza di una diversa lettura di quello che è stato designato finora come secondo finale del testo.<sup>1</sup> Mi propongo qui di ancorare il discorso su dati filologici, una volta acquisiti i quali sarà possibile verificare i risultati con considerazioni d'altro tipo, critiche, linguistiche, storico-biografiche.

---

1 Cf. Zanato 1986, 165-74; 1996, 484-7; Martelli 1987.

Delle due novelle laurenziane possediamo, come è noto, gli autografi, presenti nell'inserto 317 della filza 88 del fondo *Mediceo avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze, costituito da 11 carte, parte riunite in fogli, parte isolate, che devono essere idealmente riassembleate per potervi leggere continuativamente i testi delle due novelle, data la confusione causata sia dal particolare uso da parte del Magnifico delle carte, che comunque non numera, sia dalla cartolazione a lapis rosso introdotta verosimilmente nell'Ottocento, vera responsabile della confusione tuttora in essere nella corretta seriazione. Sulla base della numerazione in rosso, il testo delle due novelle va così ricostruito:

### *Ginevra*

n° carte	carta o foglio	n° righe	filigrana	osservazioni
378v	carta isolata	38	non visibile	
378r		34		
381r	carta isolata	38	non visibile	
381v		36		
382r	carta isolata	33	fiore (Briquet 6647 / 6652)	
382v		33		
372r		34	fiore (Briquet 6647 / 6652)	
372v		38		
373r	un unico foglio	30		spazio bianco in fondo alla carta, dove il testo si interrompe
373v		=		bianca

L'attuale cartolazione della *Ginevra* non si oppone all'ipotesi che l'originale stesura del testo abbia occupato una carta isolata (378) e successivamente due fogli, il primo dei quali (381-2) ridotto in carte singole per motivi probabilmente imputabili alla trasmissione.

### *Giacoppo*

n° carte	carta o foglio	n° righe	filigrana	osservazioni
*379r	forma un foglio	40	bilancia (Briquet 2449)	
*379v	con la c. 380	39		
**374r	forma un foglio	35	bilancia (Briquet 2449)	
**374v	con la c. 377	34		

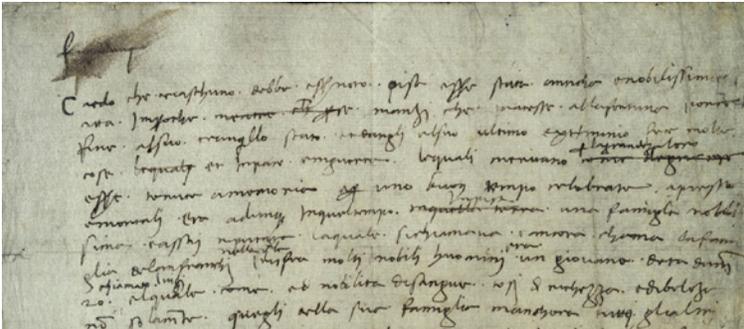
375r		31	bilancia (Briquet 2449)	
376r	un unico foglio	32		occupati dalla scrittura dapprima i due <i>recto</i> del foglio, poi i due <i>verso</i>
375v		31	[vedi sopra, c. 375r]	
376v		32		
**377r	forma un foglio	7		bianchi i 3/4 della carta
**377v	con la c. 374	=		bianca
*380r	forma un foglio	=		bianca
*380v	con la c. 379	=		bianca

Come si evince da questa tavola, il *Giacoppo* è scritto su un ternione, di cui restano bianche le tre carte finali (oltre a gran parte della c. 377r). L'unica anomalia, se così si può dire, riguarda il foglio centrale, dato che Lorenzo riempì dapprima i due *recto* delle carte, poi i due *verso*, ma potrebbe essersi trattato di una semplice svista nel passare dalla carta iniziale (375r) alla successiva.

Per compiere un passo ulteriore verso la collocazione cronologica delle carte, occorre ampliare il discorso all'altro autografo laurenziano presente nella medesima filza 88 del *Mediceo avanti il Principato*, doc. 304. Si tratta di quella che Marcello Del Piazzo (1957, 222) ha definito una «Cronaca di avvenimenti italiani tra il 1464 e il 1469», altrimenti chiamata *Cronachetta*, che occupa una carta sciolta, divisa in due nel senso della lunghezza e scritta sul *recto* e sul *verso*, dunque su quattro colonne. Nel passaggio dalla seconda alla terza colonna si constata una caduta di materiale, poiché gli avvenimenti narrati saltano dall'inizio del 1465 al 1469: se ne deduce che è andata perduta almeno un'altra carta, contenuta all'interno della precedente e verosimilmente divisa in colonne come quella. L'unica filigrana ravvisabile è il fiore di Briquet 6647 / 6652 (Pisa 1461; Firenze, Archivio di Stato, 1465), cioè la medesima della *Ginevra*. La coincidenza risulta significativa, perché conduce a ritenere che *Cronachetta* e *Ginevra* siano state composte in periodi vicini; e siccome la prima si presenta come un promemoria sul periodo di governo di Piero il Gottoso (1464-69), composto dal figlio nel momento in cui - si può legittimamente credere - egli aveva preso in mano l'eredità paterna, dunque fra il dicembre 1469 e i primi mesi del 1470, si deve concludere - in ciò confortati anche dalle filigrane - che la novella della *Ginevra* risale all'incirca al medesimo periodo, con una tolleranza di un paio d'anni all'indietro o in avanti. Fondando su queste risultanze, ci si può comunque spingere oltre nell'ipotesi di datazione della *Ginevra*, riflettendo sullo stato di (improvvisa) interruzione patita dalla stessa: l'abbandono del testo si potrebbe infatti collegare al proposito di Lorenzo, durato qualche mese, di rinuncia alla letteratura

dopo la morte del padre (2 dicembre) e l'assunzione al potere,<sup>2</sup> per cui, di fatto, attorno alla data di inizio dicembre 1469 si succedrebbero l'interruzione della *Ginevra* – da considerare perciò composta verso il novembre 1469 – e la stesura, nel giro di qualche settimana o mese, della *Cronachetta* (e si aggiunga anche la sospensione provvisoria del *Simposio*).

Tali conclusioni sono difficilmente confutabili e si proiettano sulla datazione del *Giacoppo*, resa ora più solida grazie a una nuova ricognizione sugli autografi. Se riprendiamo in mano la c. 378v, cioè la pagina d'avvio della *Ginevra*, notiamo che la novella comincia un paio di righe dopo la testa della carta, dato che quello spazio è occupato da due brevi scritture, oscurate da un velo d'inchiostro e perciò passate inosservate. Vi si legge comunque, abbastanza agevolmente, in alto a sinistra «franc° adunq», e subito sotto «fra», come si può controllare nella seguente riproduzione della carta:<sup>3</sup>



Il riferimento al nome del protagonista del *Giacoppo* riesce inequivocabile, tanto più che un inizio di frase come «Francesco adunque» appare assimilabile appieno a consimili sintagmi o frasi della novella, come quelli che danno avvio al § 6, «Sendo adunque Francesco», o al § 13, «Avendo adunque Francesco».<sup>4</sup> Tutto ciò implica che la carta poi adibita alla stesura della *Ginevra* doveva inizialmente essere dedicata al *Giacoppo*, o quantomeno essere stata utilizzata per alcune prove di penna relative a questo testo, già scritto o *in fieri* ma in ogni caso di stesura precedente, al massimo adiacente, a quella del-

<sup>2</sup> Qualche spunto in proposito svolgo in Zanato 1992, 102-3.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, filza 88, doc. 317, c. 378v (particolare). Per questa e le successive riproduzioni di carte del fondo si è ottenuta l'autorizzazione alla pubblicazione dalla direzione dell'Archivio in data 28/04/2022.

<sup>4</sup> La paragrafazione è quella da me stabilita nell'edizione del testo contenuta in Zanato 1986, 187-96.

la *Ginevra*. In termini cronologici si ha la prova provata che la *Ginevra* venne iniziata successivamente al *Giacoppo*, per il quale dunque vige quantomeno lo stesso limite *ante quem* stabilito per l'altra novella, vale a dire il dicembre 1469.

Veniamo ora al cosiddetto secondo finale del *Giacoppo*, quelle sette righe che occupano la testa della c. 377r e che sono siglate dalla parola «Finis». Prima di addentrarci in considerazioni di carattere filologico-critico, si rende necessario riportare qui l'intera parte conclusiva del *Giacoppo*, partendo dal § 77:<sup>5</sup>

[c. 375v, r. 29] Et con queste parole Giacoppo, gittatosi|gli a' piedi, di gratia comincia a chiedere a Francesco che vada a starsi con la | moglie. Francesco, fingendo per tenerezza lacrymare, disse: - Orsù, io sono contento; ||

[c. 376v] et voglio a-dDio fare, di questa ingiuria et di questa gratia la quale ti concedo, uno | presente, et per suo amore fare quello di che mi richiedete, benché molto duro rispetto | alla conscientia mia mi paia -. Giacoppo, tutto della risposta contento, cominciò in un altro | dubbio a entrare, et questo è come havea a fare contenta la donna. Pure ri|fidandosi della donna potere quanto voleva disporre, a casa se n'andò, et | parvegli havere trovato una bella malitia a diventare becho: e questo è | che, come egli entrò in casa, cominciò a fare un crudel pianto, a ciò che la | <sup>6</sup>donna havessi cagione domandarlo perché piagnea. La qual cosa, secondo | che disegnò, a punto gli riuscì, ch'ella molto instantemente cominciò | a domandarlo della cagione di tante lacryme; alla quale Giacoppo: - Io piango | ch'io n'ò<sup>7</sup> ragione, et questo è ch'io sono dannato et non posso salvare l'anima -. | La donna, amaestrata del fatto, cominciò più forte di lui a piagnere e disse: | - Oimè, o chom'è così? Che ài tu fatto? O non c'ègli rimedio alcuno? - Disse el marito: | - Sì, ma è molto difficile a farlo -. A che la Cassandra rispuose: - Perché non lo di' tu? Et | se fia cosa che si possa fare, faremola! - Disse Giacoppo: - Io te lo dirò: a-tte sta el fare | ch'io sia salvo o dannato -, et cominciògli a dire el caso. Et venendo alla | parte di quello che fare a-lllei bisognava, ella si mostrò molto bruscha; et, | abbreviando, bisognò che di gratia da-lllei in ginochioni impetrassi questa gratia. | Et poi che l'ebbe fatta contenta, se n'andò, per più presto potere essere assoluto, a | Francesco,

---

**5** Mi attengo a una rilettura dell'autografo, rispettandone la grafia ma distinguendo *u* da *v*, sciogliendo le sigle, introducendo segni diacritici e interpunzione, maiuscole e minuscole. Ogni riga è separata dalla successiva dalla barra obliqua, le doppie barre indicano la fine della carta.

**6** Ripetuto *la* prima di *donna*.

**7** Scritto *nò*, con successiva cassatura del *titulus*.

et disse: - Stasera fia tempo. Verrai a cena mecho e poi, col nome | di Dio, comincerai âiutarmi sodisfare questo gram pechato -. Francesco, più che | mai lieto, dimostrò nel viso havere questo per una cattiva novella e gittòli | questa sua andata in barbagra-  
tia; né per questo però fu che non gli paressi | mille anni che venisse la sera. La qual venuta, lui a casa di Giacoppo se n'andò, | dove, molto abundantemente cenato, lasciando Giacoppo in sala, con la sua | tanto desiderata Cassandra in camera et poi nel letto se n'andò; et debbe | ogniun pensare che altrimenti andorono le cose che non erono ite quelle | di Giacoppo con la Bartolomea. Fu dipoi necessario, per satisfare a quello resto de' peccati, | che più et più volte vi tornassi; et perché dipoi Giacoppo andò, sì chome ordinato | gli fu dal frate, per penitentia a Roma, rade notte di quelle furono | che Francesco con la Cassandra non si trovasse. Et così finirono e loro lungo | amore: che a dDio piaccia dare a noi del nostro el medesimo fine. ||

[c. 377r] A questo el geloso Giacoppo, con le ginochie inude, hebbe a chiedere di gratia quello | che Francesco più che cosa del mondo desiderava, per potere essere assoluto d'uno | <sup>8</sup>errore del quale havea haùto la penitenza inanzi al pechato. Cagio|ne di frate Antonio, el quale fe' come sogliono alcuni relligiosi fare: | perché, come e relligiosi molte volte d'infiniti beni sono cagione, così alle | volte ancora di molti grandissimi mali sono principio, per la troppa fede | la quale indegnamente gl'uomini loro portano. Finis

Sulla base degli autografi, l'ultima riga della carta oggi segnata 376v coincide con il limite estremo inferiore della carta stessa; nella carta successiva (377r) la scrittura prosegue senza che si noti una sensibile diversità di ductus o di inchiostro rispetto alla precedente, come si vede dalle due pagine accostate:

---

8 Ripetuto *duno* prima di *errore*.



Et con queste parole Giacoppo, gittatosigli a' piedi, di gratia comincia a chiedere a Francesco che vada a starsi con la moglie [§ 77]

A questo el geloso Giacoppo, con le ginochie inude, hebbe a chiedere di gratia quello che Francesco più che cosa del mondo desiderava [§ 77bis]

Si tratta, senza ombra di dubbio, di una variante del medesimo passaggio; sennonché Lorenzo, una volta ritoccato questo periodo, volle aggiungervi una glossa di tipo moralistico, agevolata dallo scivolo rappresentato dalla proposizione finale «per potere essere assoluto d'uno errore del quale havea haùto la penitenza inanzi al pechato»:

Cagione di frate Antonio, el quale fe' come sogliono alcuni relligiosi fare: perché, come e relligiosi molte volte d'infiniti beni sono cagione, così alle volte ancora di molti grandissimi mali sono principio, per la troppa fede la quale indegnamente gl'uomini loro portano.

Introdotta tale tirata contro i religiosi, Lorenzo non intendeva certo considerare finita qui la novella, che altrimenti sarebbe rimasta senza il finale che - si badi - egli aveva già scritto, toccando tutti i passaggi necessari per arrivare alla conclusione, vale a dire dal § 78 («Francesco, fingendo per tenerezza lachrimare ...») al § 91 («Et così finirono e-loro lungo amore: che a-dDio piaccia dare a noi del nostro el medesimo fine»). Ed è proprio questo epifonema, per la sua natura formulare,<sup>9</sup> a segnalarci che a questo punto, e non altrove, il *Giacoppo* poteva considerarsi terminato. Ci si chiederà allora perché il Magnifico abbia apposto la sigla *Finis* non qui, dopo le parole «el medesimo fine», ma solo in calce al § 77bis, e la risposta appare ovvia, dato che egli voleva segnalare che nella novella ora conclusa andava compreso anche il § 77bis, evidentemente da intendere come variante sostitutiva del § 77 per tutte le ragioni sopraddette, e anche considerando che le sette righe, da lui pensate e scritte dopo la conclusione della novella, non potevano essere vergate in interlinea, per assoluta mancanza di spazio. Spetta quindi all'editore del *Giacoppo* attuare tale sostituzione, derubricando il primitivo § 77 a variante d'autore superata.

---

<sup>9</sup> Come ha indicato Martelli 1987, 105-7, esso rimonta al *Decameron*: cf. in particolare III 6 50 («savissimamente operando molte volte goderono del loro amore. Idio faccia noi goder del nostro») e III 7 101 («discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi goder del nostro»), passi nei quali funge da conclusione alle novelle.

La mini-invettiva contro il clero non è affatto estranea allo spirito beffardo e positivista con cui era stata pensata e costruita la novella, ché anzi viene a completare le parole con le quali Lorenzo aveva presentato il confessore di Giacoppo:

Era el suo antico confessore un frate di san Francesco, chiamato frate Antonio della Marca, col quale Francescho s'era prima composto, sappiendo che confessava Giacoppo, di quanto havea a fare; el quale, benché frate fusse, stimando <più><sup>10</sup> delle sette opere della misericordia soccorrere gl'afflitti et volendo quello proverbio fare vero che dice che non si fa trappole o tradimenti che non vi sia frati di questo ordine, senza molta difficoltà havea a' prieghi di Francesco acconsentito.

Fin dall'inizio, dunque, il frate ci appare cinicamente incline a una interpretazione molto lasca, e anzi stravolta, del suo compito di religioso, che comprende nella categoria degli afflitti meritevoli di aiuto anche coloro che non riescono a soddisfare le proprie voglie adulterine: in ciò perfettamente a suo agio fra i confratelli francescani, entrati in proverbio per la loro disponibilità a far parte di ogni tipo di «trappole o tradimenti». Il personaggio di frate Antonio della Marca viene così connotato, sia nel momento di presentarsi in scena, sia nel momento in cui esce di scena, con tratti negativi, che colpiscono tanto lui quanto l'ordine religioso a cui appartiene; ed è proprio per chiudere il cerchio su tale personaggio che Lorenzo ritenne di aggiungere un'ulteriore censura moralistica (§ 77bis) per siglarne definitivamente la condotta. Non credo dunque che il Magnifico fosse stato spinto da un'occasione reale nello stigmatizzare il francescano, anche perché simili rampogne ai *religiosi* fanno parte della natura stessa della novellistica, come insegnano i molti episodi del *Decameron*, e non solo. Ritengo però che l'attribuzione al personaggio del nome di frate Antonio della Marca non sia una scelta casuale, poiché sembra riprendere il nome del celebre, a quei tempi, Giacomo della Marca dell'ordine di san Francesco (1393-1476). Il religioso, che a Firenze aveva cominciato a predicare appena dopo il suo ingresso nell'ordine, si era distinto su molteplici fronti, non ultimo quello della confessione, come dimostrano alcuni passi delle sue prediche o vari opuscoli e trattatelli da lui composti, quali la *Regola per ben confessarsi*.<sup>11</sup> Si trattava dunque di un religioso che, per le sue qualità e attitudini, possedeva

---

**10** Ritengo sia da integrare *più* dopo *stimando*, dando al sintagma il significato di 'stimando maggiormente', altrimenti la frase rimarrebbe sospesa. L'intero passo va dunque inteso: 'delle sette opere della misericordia quella che riteneva più importante era soccorrere gli afflitti'.

**11** Apprendo le notizie su Giacomo della Marca da Casagrande 2000. Alla *Regola per ben confessarsi* è dedicata la tesi di dottorato di Serpetta 2018.

tutti i crismi necessari per entrare nella novella laurenziana, dove però è dipinto come uno specioso e corrotto confessore di Giacoppo, che egli sa circuire con una retorica al tempo stesso sottile e fuorviante, zeppa di distinguo di tipo causidico che hanno il solo compito di frastornare la mente già di per sé poco lucida del protagonista:

Non ha' tu sentito dire che il peccato della infamia e delle cose che l'uomo tiene contro a ragione non si può perdonare senza ristituirle? Così è questo, che avendo tolto l'onore a quella giovane e al marito, questo peccato è inremissibile se tu non glene rendi; et non glene puoi rendere, se tu non meni il marito suo, o s'ella non ha marito el più presso parente che gli abbia, tante volte a starsi con la donna tua, se tu l'ài, se non con la più presso parente che tu abbia, quante tu se' ito a starli con la sua. E' si legge, quando Daviti comisse il peccato dell'adulterio, che misse la moglie a quello che lui avea messo quell'altra, et così gli fu perdonato: sì che vedi quello che tu hai a fare.<sup>12</sup>

Anche l'allegazione dell'episodio biblico, reso criptico e distorto nel significato, fa parte del ritratto del religioso pervertito, che non si fa scrupolo di ricorrere alla Scrittura per coonestare un adulterio e far-sene mezzano. Non mi risulta che Lorenzo avesse motivi di risentimento personale o d'altro tipo nei confronti di Giacomo della Marca, ma si divertì ad alludere al frate (ancora in vita in quel tempo) semplicemente mutandone il nome proprio, secondo un travestimento che gli amici della brigata - a cui di certo era diretta la novella - avrebbero molto apprezzato. Gli stessi compagni non avrebbero potuto fare a meno di leggere il *Giacoppo* come una nemmeno tanto velata allusione ai casi personali di Lorenzo, proiettando i tentativi del giovane Francesco di fare sua la giovane moglie del più anziano Giacoppo sui sotterfugi messi in atto dal rampollo dei Medici per ottenere le grazie della sua coetanea (forse di qualche mese più anziana di lui)<sup>13</sup> Lucrezia Donati, sposata al mercante Niccolò Ardinghelli, di sedici anni più *âgé*.<sup>14</sup> In questa cornice blandamente autobiografica, anche la conclusione della novella, che si è detta formulare («Et così finirono e loro lungo amore: che a dDio piaccia dare a noi del nostro el medesimo fine»), non va privata del suo reale valore d'augurio, se è vero che una simile asserzione infiorava una lettera a Lorenzo dell'amico Giovanfrancesco Ventura del 22 luglio 1469:

---

**12** Sono i §§ 48-50 della mia edizione, qui ricontrollata sull'autografo seguendo gli stessi criteri espressi nella nota 5.

**13** Nel catasto del 28 febbraio 1458 (*more florentino* 1459) Lucrezia è detta di 11 anni: era dunque nata, al più tardi, nel 1448, cioè alcuni mesi prima di Lorenzo (nato il 1° gennaio 1449). Cf. Busi 2017, 273 (e rinvii ivi citt.).

**14** Su Lucrezia e i suoi rapporti con Lorenzo si veda Walter, Zapperi 2006, 23-30.

avendo chagione di darvi novelle della vostra gientile L[ucrazia], piena di laldabili costumi, et anchora della mia et vostra G., ché bene fecie la natura ogni sforzo a formare sì belle donne et sì piacevoli e sì degnie d'essere amate da sì leggiadri amanti come noi. *Ch'a Dio piaccia di loro farci contenti inanzi a morte.*<sup>15</sup>

La data di questa lettera risulta significativa ai fini di una conferma indiretta, ammesso che ce ne fosse stato bisogno, della collocazione cronologica del *Giacoppo* al 1469 (circa), che è poi l'anno cui far risalire anche la successiva *Ginevra*. Questa cronologia alta era stata in ogni caso garantita dallo studio del divenire grafico-fonetico-morfologico degli autografi laurenziani, che aveva constatato l'omogeneità dei tratti linguistici delle novelle e della *Cronachetta* con le lettere giovanili del Magnifico anteriori al 1473, per i quali rinvio a Zanato 1986.

Concludo questo contributo con una proposta di rettifica della lezione del *Giacoppo* al § 12, che così recita:<sup>16</sup>

Et per tornare al fatto nostro, alla Cassandra e a Francesco niente altro che 'l potere mancava a contentarsi; la quale cosa era loro maggior vergogna, sendo, com'erano, **perdenti**, havendosi da uno scimunito solamente a guardare: benché Giacoppo, più tosto per sollecitudine che per molto intelletto, togliesse loro e modi e le vie da contentarsi.

Sotto inchiesta è l'aggettivo *perdenti*, che nell'autografo è scritto con la *p* tagliata seguita da *dentj*, come si vede in questo dettaglio:



Lo scioglimento dell'abbreviazione in *p(er)dentj* rende insoddisfatti quanto al significato del termine, che sembra smentito dal contesto. Dunque, Lorenzo afferma che i due giovani non riuscivano a trovare la via per contentare il loro reciproco desiderio e che questo in-successo recava loro una duplice vergogna, sia per il fatto in sé, sia perché l'ostacolo che si frapponeva loro era un marito *scimunito*, di non *molto intelletto*, mentre - al contrario - Francesco e Cassandra l'intelligenza la possedevano, eccome: erano, cioè, *prudenti*, 'sagaci', 'accorti', e non *perdenti*, termine quasi tautologico, nel contesto. Ta-

<sup>15</sup> Corsivo aggiunto. Cito da Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, filza 22, doc. 217. Il lacerto di lettera è riprodotto da Rochon 1963, 132 nota 387.

<sup>16</sup> Trascrivo, come sopra, rivedendo il testo direttamente sull'autografo.

le lettura è confortata anche dal fatto che l'inciso «sendo, com'erano, p(ru)denti» è un distinguo sopravvenuto durante la stesura, perché inizialmente Lorenzo aveva scritto: «era loro maggior vergogna *havendosi*», gerundio subito cassato per continuare con «sendo, com'erano, p(ru)denti, havendosi ...»: aveva cioè voluto spiegare il motivo della «*maggior vergogna*», che altrimenti rimaneva implicito. Detto in altri termini: alla vergogna di essere, di fatto, soccombenti rispetto a Giacoppo, si aggiungeva lo smacco di non poter sfruttare la loro maggiore intelligenza rispetto a uno sciocco.

La lezione *prudenti* può essere sostenuta anche dal rispetto paleografico, dato che nell'originale la *p* presenta un taglio obliquo (sorta di 'slash') sull'occhiello, laddove nell'abbreviazione di *p(er)*, diffusissima nell'autografo, il taglio colpisce la gamba della *p*.

## Bibliografia

- Briquet, C.M. (1907). *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll. Paris: Picard.
- Busi, G. (2017). *Lorenzo de' Medici. Una vita da Magnifico*. Milano: Mondadori.
- Casagrande, C. (2000). s.v. «Giacomo della Marca, santo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Del Piazzo, M. (1957). «Gli autografi di Lorenzo de' Medici nell'Archivio di Stato di Firenze». *Rinascimento*, 8, 213-60.
- Martelli, M. (1987). «Il Giacoppo di Lorenzo». *Interpres*, 7, 103-24.
- Rochon, A. (1963). *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*. Paris: Les Belles Lettres.
- Serpetta, M.G. (2018). *La "Regola per ben confessarsi" di Giacomo della Marca: edizione e commento linguistico* [tesi di dottorato]. [https://u-pad.unimc.it/retrieve/handle/11393/251618/64598/La%20regola%20per%20ben%20confessarsi%20di%20G.d.M.\\_revisionata.pdf](https://u-pad.unimc.it/retrieve/handle/11393/251618/64598/La%20regola%20per%20ben%20confessarsi%20di%20G.d.M._revisionata.pdf).
- Walter, I.; Zapperi, R. (2006). *Il ritratto dell'amata. Storie d'amore da Petrarca a Tiziano*. Roma: Donzelli editore.
- Zanato, T. (1986). «Gli autografi di Lorenzo il Magnifico. Analisi linguistica e testo critico». *Studi di filologia italiana*, 44, 69-207.
- Zanato, T. (a cura di) (1992). *Lorenzo de' Medici. Opere*. Torino: Einaudi.
- Zanato, T. (1996). «Questioni cronologiche e testuali nelle opere laurenziane». *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte = Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992)*, vol. 2. Pisa: Pacini, 483-96.